Elezioni del 6 maggio

A Casola di Napoli una storia di parentele eccellenti e di paura intorno al neosindaco dc
Molti appalti appetibili
Illegalità e minacce stringono ormai decine di località in Campania

Il corpo di Luigi D'Alba ucciso in un agguato camorristico martedì nel centro di Napoli

E in quel comune vince la camorra

Come sono andate le elezioni per la camorra? Il giudizio è unanime: «Bene, molto bene». Uomini eletti direttamente, uomini «contigui» diventati sindaci e così via. L'assalto ai comuni, dunque, continua. Ora si tratta di pagare i favori e forse ricominceranno le sparatorie. Nei centri ad alta densità camorrista, se chiedi, domandi o vuoi sapere, ti guardano come un marziano.

DAL NOSTRO INVIATO
WLADIMIRO SETTIMELLI

NAPOLI. «Qui c'è il mare e il sole. Prenda un caffè e vada a godersi queste cose in santa pace. Certo, i malandrini ci sono, ma che c'entra la politica e che c'entrano le elezioni». Una giornata intera spesa, tra luoghi di mare e sole a domandare e chiedere, dati alla mano. Ma fra Torre Annunziata, Torre del Greco, Ercolano, Castellammare e Portici, le risposte sono quasi tutte simili. Sempre offerte con un gran sorriso, arguzia e rispetto, ma comunque sempre evasive, generiche, tra il serio e lo scherzoso. Non poteva essere diversamente perché «farsi i fatti propri» qui è garanzia di tranquillità in ogni senso.

Nessuno ha dimenticato che nei giorni scorsi, a poche ore dalle elezioni, pistole e fucili a pallettoni avevano tuonato a tutto spiano per le strade della costa. Fatto fuori Vincenzo Agrillo, candidato socialdemocratico a Casalnuovo; fatto fuori l'avvocato Antonio Buonaiuto, ex sindaco dc di Ercolano «sparato» a Torre del Greco; fatto fuori Carmine Elmo, 55 anni, ex consigliere democristiano, ex assessore, «sparato» ad Acerra: aveva deciso di lasciare il posto al figlio Carlo. Su Elmo gravava il sospetto di essere il cassiere della camorra acerrana e di avere avuto collegamenti con il boss Nicola Nuzzo. Se poi si guarda ancora più indietro ci si trova davanti alla tragica fine del consigliere comunale dc Diodato D'Auria, ucciso a Sant'Antonio Abate, alla tragica fine di Paolo Sibilio e Francesco Salzano, a quelle di Crescenzo Casillo, Francesco Giugliano, Giuseppe Caso, Giuliano Pennacchio, Eugenio Torrese, Mimmo Beneventano, Marcello Torre e altri: un elenco sconvolgente. Di mezzo, ovviamente, sempre le elezioni, i voti, le liste, le preferenze, i partiti di governo e la camorra. I favori ricevuti e non ripagati o la «punizione» per chi aveva annunciato di voler combattere i candidati «contigui» alla camorra.

E allora? Con in mano un giornale che annuncia il sequestro di beni malavitosi a Sorrento per molti miliardi di lire (nelle zone turistiche, i boss investono in alberghi, ristoranti e locali notturni alla moda) proviamo ad allontanarci dal mare e ad affrontare la collina.

C'è un piccolo centro che si chiama Casola: più di una volta ha attirato l'attenzione dei cronisti. Qui ci sono stati diversi morti ammazzati e si è parlato, negli ultimi giorni, di minacce neanche troppo sotterranee. La spartizione del potere locale è un po' strana e «anomala». La Dc, a Casola, è appunto «contigua» ai potenti del ministero degli Interni che siedono a Roma. Belle campagne, boschi bellissimi, terra coltivata con cura: insomma un «ridente» paesello alle falde dei monti Lattari sui quali vaga, imprendibile da anni, il boss Imparato. Come tutti i paesi del Sud che stanno in collina, anche Casola ha il corso principale lungo il crinale del monte e le case sui lati. La piazza principale si chiama piazza del Crocifisso. Niente cinema, niente divertimenti e un gran silenzio. Nell'unico bar è inutile far domande: c'è paura e tensione. Il sindaco è stato rieletto da poche ore. Si chiama Antonio Del Sorbo, aria giovanile e una gran parlantina. Così lo descrivono. Ieri, lo abbiamo cercato ed era in giro. Due le liste in paese: quella della Dc che ha preso 826 voti e 16 seggi e quella della Unione democratica che ha preso 56 voti e 4 seggi. Nel 1985, invece, la Democrazia cristiana aveva preso 4 seggi e l'Unione democratica 16.

C'è stato, come si vede, un passaggio, pari pari, di seggi dall'una all'altra lista. O meglio, gli uomini dei due gruppi sono stati sempre gli stessi. La cosa singolare – ha raccontato qualcuno – è che un gruppo di cattolici democratici ha tentato di presentare una lista alternativa a quella della Dc, per rompere il monopolio di potere in paese. Ma sono subito cominciate le minacce. Sono state talmente convincenti da far battere completamente in ritirata i «nuovi». Abbiamo cercato di prendere contatto con loro: volevamo una qualche spiegazione, un racconto, qualche precisazione. Niente da fare. Abbiamo avuto, per telefono, solo risposte di voci tremanti, piene di paura e la raccomandazione di non fare in alcun modo nomi e cognomi. Qualche volta, una risposta fulminante: «Se a Roma va bene così, perché dovremmo esporci noi? Qua sparano, non scherzano. Per favore non faccia nomi». E non ne faremo. È un impegno che abbiamo preso. Per capire la realtà del «ridente» paesino di Casola (3700 abitanti, economia contadina, pastorizia e qualche attività terziaria) abbiamo dovuto passare qualche ora lassù.

Dunque, a Casola abita un personaggio assai noto alle cronache locali: Catello Cuomo, detto «'O Caniello», precedenti penali consistenti e legato a doppio filo – raccontano in paese – con il boss Michele D'Alessandro. Il «patriarca» del paese vive in una bella villa bunker con telecamere, all'inizio dell'abitato. Ha un buon numero di figlie che lo accudiscono e lo venerano com'è d'obbligo. Sono tutte «sistemate» e sposate. Una, per la verità, è già vedova. Rimane il fatto che una di queste gentili signore è moglie del sindaco, l'incensurato Antonio Del Sorbo. Che vuol dire? Formalmente proprio nulla: tutto bene, tutto regolare! La figlia di «'O Caniello» («piccolo cane») rimasta vedova, era sposata con un certo Mario Esposito: anzi con il «fu» Mario Esposito. Il personaggio, infatti, un bel giorno, si era affacciato alla finestra di casa a Castellammare e qualcuno lo aveva fulminato con una fucilata in piena faccia. Un'altra figlia del più noto personaggio di Casola è invece maritata con Ciro Chierchia, fratello del boss di Gragnano. Insomma, diciamo così, siamo di fronte ad un giro di parentele «importanti» e di grande «spicco» per il sindaco di Casola. Che vuol dire? Niente: ancora una volta, tutto bene e tutto normale.

Ma in paese, ovviamente, tutti sanno e non dimenticano. Per esempio, non dimenticano che il 10 aprile dello scorso anno, mentre si recava in «Vespa» al municipio, due sicari armati di pistola e fucile a canne mozze, avevano affrontato Luigi Sorrentino e lo avevano fulminato sotto una grandinata di colpi. Sorrentino, sino a pochi mesi prima, era stato legato al clan dei Chierchia di Gragnano che – si dice – sarebbero «preconsoli» di «don» Michele D'Alessandro, in guerra con gli uomini di Imparato. Costui vive sui Monti Lattari, a due passi da Casola. Il suocero del sindaco di Casola, «'O Caniello» è – secondo gli inquirenti – proprio un uomo di D'Alessandro. In questo giro di parentele e di rapporti trasversali, di egemonie e di prepotenza, parlare di «libero voto», nel «ridente» paesino di Casola, è ovviamente una presa in giro. Lo pensano tutti e lo fanno capire, ma in quanto a parlare è un altro discorso. Ma si racconta di più. Ovviamente nessuno vuole confermare e non ci sono prove, ma la voce tra mille paure gira ugualmente in paese. La lista della Unione democratica, che dovrebbe essere l'antagonista formale di quella democristiana che ha vinto le elezioni, sarebbe stata presentata con le firme di alcuni giovani chiamati a lavorare, per conto del Comune, ai cosiddetti «lavori di pubblica utilità». Questo giovani avrebbero firmato la presentazione della lista, addirittura appena riscosso lo stipendio dall'amministrazione comunale: sindaco naturalmente il solito Antonio Del Sorbo.

Quali interessi restano attorno al piccolo comune alle falde dei monti Lattari? I lavori pubblici, ovviamente: uno stadio e, pare, qualche nuova piazza. Soprattutto fa gola, com'è logico, l'inserimento di un gruppo ben precisato nei meccanismi dei finanziamenti pubblici, di quelli regionali, provinciali e nazionali. Insomma, da cosa nasce cosa, come ha sempre detto la camorra in mille altre occasioni. La battaglia per la conquista dei Comuni, dunque, è in pieno svolgimento. Casola come luogo emblematico, ma potremmo raccontare ancora di Afragola, di Sessa Aurunca, di Santonastaso, Marano, Casalnuovo, Pomigliano, Casoria, Acerra, Torre del Greco. La cronaca nera dei prossimi mesi, purtroppo, «chiarirà», «confermerà», «spiegherà». Non ci vuole molto a capirlo.

«Ho quasi le preferenze di Gianni De Michelis anche se i comunisti non mi hanno sostenuto»

Cacciari: «Boicottato dal Pci»

Un formidabile successo di preferenze, per Massimo Cacciari, uno speculare insuccesso per la «Lista aperta» che guidava: «Mi sento quello che segna due gol in una squadra che perde 6 a 2», dice sarcastico. E attacca, ancora con paragoni sportivi, resistenze, intralci e boicottaggi attribuiti al Pci veneziano: «Non posso vincere a Monza correndo su una topolino». Resterà? «Solo se ci sarà un chiarimento».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VENEZIA. Due ore, quasi tutte di monologo, per sfogarsi, analizzare, accusare, prevedere il futuro prossimo. Massimo Cacciari convoca i giornalisti la mattina dopo la sconfitta del «Ponte», la lista aperta di comunisti e indipendenti che guidava per il Comune di Venezia. Un insuccesso, sembra il messaggio, solo a metà. Ha perso il 7%, o quasi, e questa «è una sconfitta nettissima». Ma gli indipendenti sono andati bene, cinque eletti su 15; e Cacciari, alla fine, si è ritrovato con 11.374 preferenze personali. Gianni De Michelis, ministro che aveva mobilitato mari, monti e portafogli, lo supera appena di 257 voti.

«C'è una sola spiegazione: ha votato per me qualche migliaio di persone che non vota Pci, e non mi ha votato invece una buona parte dei comunisti», interpreta Cacciari, «c'è stata grande attenzione in città per la lista aperta, un appoggio del Pci scarso, un appoggio di parte del gruppo dirigente nullo». Lui, si sente «come quello che segna due gol in una squadra che perde 6 a 2» o, per restare in tema, «come chi deve vincere a Monza con una topolino».

Prove concrete di questa sorda resistenza del Pci contro Cacciari o contro l'esperimento del «Ponte»? «Ci sono» stati migliaia di tagliandini in cui, contrariamente alle decisioni, non eravamo indicati né io né un solo indipendente. La campagna elettorale è stata condotta con appena 150 milioni. Non c'erano i soldi per spot in tv, mi dicevano; e poi apro la televisione e gli spot ci sono, ma non per me. Siamo passati dal centralismo democratico all'anarchia».

Ma tutto questo, naturalmente, è solo l'effetto. La causa, spiega Cacciari, va cercata indietro nel tempo. E fa un lungo flash-back: «Prima ancora del congresso, nel settembre '89, si decide di andare alle elezioni con una lista più che aperta, un simbolo nuovo, un capolista scomodo che dice pane al pane e casino al casino, e non sa che farsene dei politichese o del sinistrese. Fin da quel momento posi una condizione fondamentale: si doveva fare una campagna non elettorale, ma politica, per fare entrare l'esperimento nella coscienza di tutti. Ma ben prima del travaglio congressuale sono iniziati gli intralci, i ritardi, gli impedimenti. Poi il dibattito al congresso ha aggravato gli ostacoli. Ecco il paradosso: più si avanzava verso le elezioni, meno erano realizzabili le condizioni indispensabili per il successo dell'esperimento. Il simbolo rimasto né carne né pesce, mesi a trattare nelle segrete stanze, un tormentone continuo sui candidati». Il problema vero, continua, «erano le resistenze culturali e politiche dentro il Pci. Che nella base ci fossero diffidenze, difficoltà a capire, mi pare ovvio, giusto, legittimo. Ma una classe dirigente deve fare un certo lavoro che non è stato fatto. Non c'è stata regia, alcuni si sono messi praticamente in sciopero... la resistenza di una burocrazia incancrenita si è combinata con resistenze di settori del Pci non tanto contro la lista, ma contro il significato che il sottoscritto dava all'operazione».

Morale? «Un'iniziativa così può avere un forte richiamo esterno, è dimostrato, ma la fase costituente va percorsa con assoluto rigore. Se Occhetto si sogna di portarla avanti con le mediazioni, senza fare scelte precise anche sugli uomini, si va ad implodere. Il Ponte non è un fallimento, è la sconfitta di un esperimento». Quasi entusiasta, invece, è Cacciari per il risultato nazionale: «Non solo non è deludente, ma è incoraggiante. Trovo miracoloso che un partito che si chiama comunista perda solo il 5-6% dopo quello che è successo all'Est».

Cacciari, comunque, resterà? «A due condizioni: se ci sarà un chiarimento politico franco sui risultati e una definizione netta delle responsabilità nelle future battaglie in Comune: voglio sapere chi dirige la baracca, se sono il capo degli indipendenti o di tutto il gruppo consiliare».

Dalla federazione comunista il segretario Maurizio Bacchin rifiuta un processo indiziario: «Dove sono i pretesi boicottaggi? Per valutare tutto, bisognerebbe parlarci; il giorno in cui Cacciari lo riterrà opportuno, discuteremo». In città, intanto, non si è minimamente risolta l'incertezza sulle giunte possibili. Anche secondo De Michelis tutto sarà rinviato a metà giugno, dopo la decisione sull'Expo. Il ministro ha praticamente escluso (in caso di Expo a Venezia) che il tripartito Dc-Psi-Psdi possa reggersi con l'appoggio della Liga Veneta: «È più facile una trattativa con Rigo», l'ex socialista. E il sindaco? «È tutto da vedere. Se il Psi avesse raggiunto il 20% mi sarei sentito obbligato, ma così, chissà...».

«Un sacerdote come difensore civico»

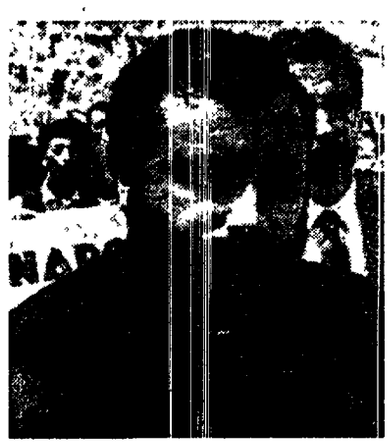
Parla Samuele Ciambriello eletto con un boom di preferenze alla Regione Campania «Voglio stare con la gente a difendere i suoi diritti»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FAENZA

NAPOLI. Padre Samuele Ciambriello non ha dubbi. Il voto espresso per lui è un voto di militanza, un voto di opinione ed un voto di testimonianza dei cattolici. Così spiega il secondo posto nella graduatoria degli eletti comunisti alle regionali per la circoscrizione di Napoli, con queste argomentazioni spiega il 25% raggiunto in uno dei collegi napoletani per le elezioni provinciali dove il Pci ha addirittura superato la Dc ed è diventato il primo partito guadagnando ben sei punti rispetto alle regionali. «Hanno visto in me una figura più vicina, meno burocratica. Il voto di opinione è dato non sulla mia persona, ma sulla moralità della politica, sulla necessità di riportarla ai problemi della gente».

Il voto dei cattolici sembra essere il nodo della sua analisi: «Il voto dei cattolici è stata la rappresentazione della volontà di controbattere coloro che vogliono che il voto dei cattolici sia incanalato verso un solo partito, è la volontà di partecipazione e di lotta sociale», afferma Ciambriello, che parla anche del grande partito degli astenuti, quasi il 40% a Napoli città fra voti bianchi, nulli ed astenuti. Anche da questo «non voto» secondo Ciambriello occorre trarre delle indicazioni: «Bisogna ritornare a fare le lotte per le cose concrete: per la casa, per il lavoro, per gli emarginati. È stata approvata una legge, quella sulle tossicodipendenze, sulla responsabilità penale dei tossicodipendenti, tra l'indifferenza ed il disinteresse generale. Una legge grave che non risolve alla radice i problemi di questo dramma», insiste il sacerdote. «Occorre fare autocritica, cercare di riallacciare i rapporti con la gente, riallacciare quel legame che la sinistra ha avuto e che oggi dimostra di non avere più».

Samuele Ciambriello è particolarmente felice anche di un altro risultato elettorale, quello del suo paese natale, Bucciano in provincia di Benevento dove la lista in cui era candidato ha scalzato quella capeggiata dal sindaco che governava da 27 anni la piccola cittadina. C'è stata una gran festa l'altro pomeriggio quando sono stati resi noti i dati e il sacerdote è stato accolto trionfalmente. «Non voglio e non posso – afferma parlando della sua attività futura – essere un politico tuttologo, voglio semplicemente affermare che continuerò ad essere una persona che ragiona e che si occupa di politiche sociali, ma sempre dal di dentro, stando a fianco di chi non ha voce, a livello regionale voglio assumere la figura di una sorta di "difensore civico" che possa rappresentare nella massima assemblea regionale coloro che non hanno la forza né la possibilità di affermare i propri diritti, né di far sentire la propria voce».



Padre Samuele Ciambriello

Da qualche settimana Samuele Ciambriello è stato spostato da un convento di Napoli ad un convento in provincia di Caserta, dislocato a Calvi Risorta. Una decisione, questa, presa dal vertice dell'ordine a cui appartiene il sacerdote che tiene a precisare che continua ad essere un sacerdote e che non è affatto un dissidente.

«Continuo ad essere un sacerdote, non ci sono dissidenze», afferma anche perché nel corso di questa campagna elettorale non sono mancate le «voci calunniose» messe in giro ad arte, da chi temeva la sua candidatura. Come quella di un forte contrasto con il cardinale Giordano, un contrasto inesistente visto che la decisione di sospensione, come quella di «trasferimento» sono state prese dai vertici dell'ordine di cui il sacerdote fa parte e che pure l'hanno sospeso a divinis.

«Perché il nostro calo? Poca opposizione...»

«Ormai al Sud il voto non è più un giudizio su chi amministra. La gente finisce per premiare chi governa, non per approvazione, ma per necessità. È il risultato di un'economia che dipende dalla politica». Con l'occhio puntato al «caso Napoli», il Pci riflette sul voto meridionale. «Non siamo stati un'opposizione visibile, rassicurante. Dobbiamo essere più che mai il partito che riforma la politica. Ma bisogna fare in fretta...».

DAL NOSTRO INVIATO
BRUNO MISERENDINO

NAPOLI. «È vero, politicamente è un'Italia divisa in due. E il Sud è diventato la vera cassaforte dei partiti di governo, Dc e Psi in testa. Proprio dove la vita è più invivibile, i servizi inesistenti, le istituzioni allo sfascio, e malcostume e criminalità sono dilaganti. Certo che è un paradosso. Ma è la conferma che ormai da tempo nel Mezzogiorno il voto ha perso la sua caratteristica di giudizio su chi amministra. È diventato un'altra cosa». Stanco e amareggiato, nonostante le oltre 20mila preferenze ricevute, Isaia Sales, segretario regionale comunista della Campania, riflette a voce alta. Il «paradosso», in questa regione, si chiama astensionismo record, Dc al 40%, un Psi secondo partito, che a Salerno stravince e scavalca la Dc. Certo, a Napoli il quadro è un po' diverso, Dc e Psi non sono stati premiati e il sindaco è stato «trombato» dai suoi stessi elettori, ma il pentapartito è destinato a governare ancora, nonostante lo stato della città.

«Guardiamoci intorno – dice Sales –, alle soglie del 2000 c'è una metropoli che affonda nei rifiuti, con l'acqua sporca, con sanità, traffico, disoccupazione da Terzo mondo. La gente è insoddisfatta e sa bene chi sono i responsabili di tutto questo. Ma si è creata una situazione in cui per i partiti di governo ci sono alti consensi elettorali e bassissima considerazione. È il risultato dell'assoluta dipendenza dell'economia e della società dalla politica. I responsabili dello sfascio sono disprezzati, ma sono pur sempre gli erogatori di denaro, le persone che possono assicurare qualcosa, in una realtà che non ha autonomia, produttiva». Insomma la gente dice: «Siamo stanchi, ma non vediamo alternative». Disillusi dalla mancanza di alternative concrete? Risponde ancora Sales: «In assenza di una risposta delle istituzioni, di fronte a un livello di vita sociale e collettiva bassissimo, si è fatta strada la convinzione che per ricercare una qualità della vita accettabile, l'unica via percorribile è quella individuale e familiare. Perché solo cercando o ottenendo un reddito più alto si conquista quel livello minimo di vita accettabile che da sole le istituzioni non garantiscono. In questo sistema, per fasce sempre più larghe di persone, è facile convincersi che per guadagnare serve di tutto, anche l'illecito». Insomma – dice Sales – questo modello ha creato un tipo di meridionale «che ottiene o integra reddito con ogni mezzo, per via individuale, che odia Stato e partiti, li considera immorali, ma che si deve rivolgere a loro, erogatori del denaro, per ottenere il necessario o l'indispensabile. Pensiamo ai Comuni. Nel Sud è ormai senso comune che "non devono" garantire servizi. E infatti nel Sud molto spesso Dc e pentapartito non danno scuole, verde, servizi, ma ottengono ugualmente voti».

Già, gli enti locali. Non conta efficienza e trasparenza, a loro si chiede qualcos'altro ma che solo il partito di governo, che ha il referente «in alto», che può accedere all'erogazione del denaro, può garantire. Lo si è visto a Napoli, quando è riesploso il dramma dei disoccupati, con manifestazioni di piazza, e il Comune occupato. È un quadro schematizzato, ovviamente. Ma davvero la spirale «richiesta - assuefazione - consenso», non si può spezzare? E quanto conta l'insufficienza di un disegno alternativo? «Le ragioni della nostra difficoltà sono molte – dice ancora Sales –, nel Sud il voto di appartenenza riguarda una fascia più ristretta di cittadini, ha pesato la divisione del partito, non abbiamo presentato un'immagine forte, rassicurante. Ricordiamoci che quando nel paese c'è una prospettiva politica chiara e forte, il Sud risponde. Ma se non c'è... Il punto di partenza è che c'è una crisi della democrazia, che in una società debole come quella meridionale si manifesta in modo peculiare. Nel Sud scollamento sociale e democratico vanno di pari passo». Insomma, il Sud esplode per via «criminale», ma quello è solo il sintomo di un fenomeno generale di difficoltà della democrazia.

Che fare, subito? «Il problema è garantire un'autonomia produttiva del Sud, spezzare la totale dipendenza dell'economia dalla politica, dalla spesa pubblica. Qui invece – dice Sales – le fabbriche chiudono. Bisogna assolutamente invertire la rotta, ripensare l'intervento pubblico. Servono soldi, certo, ma dati bene, come strumento di autonomia produttiva. Serve che i comuni garantiscano i servizi essenziali, sanità, servizi, scuole, verde, opportunità di sviluppo. Insomma un livello minimo di civiltà».

E al Pci che ruolo spetta? «La nostra – dice Sales – è una forza bloccata. Dobbiamo dare vita a una grande opera di volontariato sociale, dobbiamo creare le condizioni perché il cittadino meridionale non veda nel suo presente e nel suo futuro soltanto la risposta individuale, dobbiamo restituirgli autonomia e contropotere. È una esigenza che le forze più avvertite del Meridione condividono. E, in generale, dobbiamo essere più che mai il partito che riforma la politica». Riuscendo sempre, si può aggiungere, a parlare alla gente, e ai suoi bisogni. L'esperienza di padre Ciambriello, prete «scomodo» e impegnato socialmente, trionfalmente eletto nelle liste del Pci, lo dimostra. E dà anche qualche segnale di ottimismo.

Dopo il successo della Lega

«Io "terrone" ho lavorato per la vostra ricchezza» E diserta convegno a Milano

ROMA. Reazione formale dei meridionali al visto successo elettorale della Lega lombarda: Elio Lannutti, «terrone» (come si autodefinisce) presidente dell'Adusbef (Associazione difesa utenti servizi bancari, finanziari, postali, assicurativi), ha fatto sapere che non parteciperà almeno per un certo periodo ad alcun convegno organizzato a Milano e in tutta la Lombardia. E per cominciare, ha dato forfait da quello su «Credito al consumo» organizzato dall'Istituto di ricerca internazionale, appunto a Milano. «Le apparirà strana questa improvvisa quanto unilaterale rottura di accordi fissati in precedenza – ha scritto Lannutti agli organizzatori della manifestazione – ed oziose le argomentazioni, che tuttavia voglio specificare. Poiché negli anni Settanta per pagarmi gli studi ho svolto il "mestiere" di emigrante, ho prestato la mia opera anche a Milano contribuendo, insieme ad altri "terroni" ad edificare il progresso della Lombardia, nei lavori più umili rifiutati dai "lumbard", intendo protestare per il modo in cui la "civile" ed opulenta Lombardia tratta i meridionali. Non voglio fare di tutt'erba un fascio, ma l'affermazione e le affermazioni della Lega lombarda alle recenti elezioni, sono una grave offesa all'unità nazionale. I programmi elettorali della Lega si sono basati sulla purezza della razza lombarda e sul primato dei lombardi rispetto al resto del paese, che sono stati condivisi da un lombardo su cinque».